FACCIA A FACCIA COL NEMICO

Sofia Perowskaja e l'attentato del 13 Marzo 1881 contro lo Czar Alessandro II.

II.

non studiar nulla, non imparare, non leggere, non essere utili a nessuno, avvoltarsi nel sudiciume, dormire nel fango, vivere come i bruti in una continua degradazione, deprezare le città, bruciare i villaggi rovinare i popoli, poi incontrare un'altra agglomerazione di carne umana, scagliarsi contro di essa, fare laghi di sangue, ammortocchiare la carne umana sulla terra rossa e fangosa, avere le braccia e le gambe mutilate, il cervello frautumato, e crepare in un angolo del campo, mentre i vostri vecchi genitori, vostra moglie e i vostri bambini muoiono di fame: ecco quello che si dice non cadere nel piu' ributtante materialismo!

Gli uomini che amano la guerra sono i flagelli del mondo. Noi lottiamo contro la natura, contro l'ignoranza, contro tutti gli ostacoli di ogni specie per rendere meno dura questa nostra miserabile vita. Filantropi e scienziati impiegano la loro vita nel lavoro, cercando ciò che può aiutare, sollevare i loro fratelli. Enthusiasti della loro opera benefica, essi lavorano ad accumulare le scoperte, a ingrandire lo spirito umano, a diffondere il sapere, offrendo ogni giorno all'intelligenza qualche cosa di nuovo, provvedendo ogni giorno alla patria la possibilità di un po' più di benessere, di agiatezza. Viene la guerra: in sei mesi i generali distruggono venti anni di sforzi, di pazienza e di genio. Ecco quello che si dice non cadere nel piu' ributtante materialismo.

L'abbiamo vista la guerra, abbiamo visto gli uomini ritornati bruti, impazzire, uccidere per piacere d'uccidere, per piacere d'incutere terrore, per posa di bravura. E poiché il diritto più non esiste, poiché la legge è morta ed è sparita ogni nozione del giusto, abbiamo visto fucilare degli innocenti trovati sopra una via sospettati solamente perchè mostravano di aver paura. Abbiamo visto uccidere cani incatenati alla porta dei loro padroni per provare delle rivoltelle nuove, mitragliare vacche sdraiate sui prati, sparare così per sparare e per divertirsi. Ecco quello che si chiama non cadere nel piu' ributtante materialismo.

Entrare in un paese, sgozzare l'uomo che difende la propria casa perchè non indossa una tunica e non ha il key in testa, bruciare case di miserabili ai quali manca anche il pane, rompere mobili, rubare, bere il vino nelle cantine, violare le donne incontrate per via, ridurre milioni di lire in cenere lasciando dietro di sé la miseria e il colera: ecco ciò che si chiama non cadere nel piu' ributtante materialismo.

Che hanno dunque fatto per dimostrare almeno un po' d'intelligenza, questi apostoli della guerra? Nulla. Che hanno inventato? Cannoni e fucili: ecco tutto.

L'inventore della carriola non ha forse, con la semplice e pratica idea di attaccare la ruota a due pezzi di legno, reso maggior beneficio all'uomo dell'inventore di tutti i moderni strumenti di guerra?

Che ci rimane della Grecia? Libri, marmi. Fu essa grande per le sue guerre, o per i prodotti del suo genio pacifico? È stata forse l'invasione dei Persiani che le impedì di cadere nel piu' ributtante materialismo.

Ebbene, poiché i Governi si arrogano il diritto di morte sui popoli, c'è da stupire se i popoli qualche volta si valgono dello stesso diritto contro chi li governa? Essi si difendono, e hanno ragione. Nessuno ha il diritto assoluto di governare gli altri. Il bene di tutti dovrebbe essere l'unica legge dei Governi. E chi governa ha lo stesso dovere di evitare la guerra che il capitano di una nave di impedire il naufragio.

Se un capitano ha perduto il suo bastimento, viene giudicato e anche condannato quando è riconosciuto colpevole di negligenza e di incapacità. Perché dunque non si dovrebbe sottoporre a giudizio un Governo che fa la Guerra?

GUY DE MAUPASSANT.

In difesa di Francisco Ferrer

arringa pronunciata davanti al Tribunale di Barcellona dal Capitano

F. GALCERAN FERRER

in difesa del fondatore della Scuola Moderna. — in elegante opuscolo, che sarà messo in vendita al prezzo di

centesimi 5 la copia

Le richieste si devono dirigere alla

Cronaca Sovversiva, Box 678 — Lynn, Mass.

A domanda del presidente della Corte tutti gli imputati declinano il loro nome, la loro professione, il loro stato civile; Schieliaboff leva la voce scandendo le parole con un accento di fermezza e d'energia che impressiona. Si comprende subito che sarà tra gli accusati la figura che avrà nel processo il maggior rilievo.

Poi si fa l'appello dei testimoni chiamati a deporre i quali sono un'ottantina all'incirca. Ed abbiamo un primo incidente.

Il Procuratore Imperiale vorrebbe leggere la deposizione del nihilista Geldenberg morto in carcere, dopo di aver fatto, secondo l'accusa, importantissime rivelazioni; ma la difesa solleva formale incidente opponendosi nel modo più reciso alla lettura delle pretese deposizioni del Geldenberg e Schieliaboff levandosi protestando violentemente contro l'obliqua richiesta del Procuratore Imperiale.

La Corte si ritira per deliberare sull'incidente ed il pubblico ha così tutto l'agio di passare in rassegna gli imputati.

Rissakoff è un giovane pallido, biondo, dalle labbra tumide, dal naso leggermente rilevato, dalla barba e dai baffi lievi e radi. Gli occhi mobilissimi sono incassati profondamente nell'orbita.

Michailoff è alto, forte, dalla fisionomia aperta, dall'occhio vivace, intelligentissimo. Mostra la più grande indifferenza per la commedia giudiziaria in cui la sua testa è impegnata.

Hessa Helfmann è una bruna forte, dai capelli crespi, dal naso aquilino, le caratteristiche della razza. Perché Hessa Helfmann è un'ebrea che spezzato il fanatico giogo della famiglia è venuta a Kiev a guadagnarsi il pane come cucitrice, e che la raffica rivoluzionaria del 1874 ha travolto nei suoi gorgi. Per quanto non fosse da principio che un'ukrivetel, una delle compagne meno in luce ma fidatissima al cui recapito si faceva indirizzare la corrispondenza dei persiguitati ed alla cui ospitalità si affidavano sicuri i compagni braccigliati dai segugi della III Sezione, nel Processo dei Cinquanta, Hessa Helfmann si era buscata, battesimo del fuoco, due anni di carcere e li aveva scontati nel castello di Litowsky. Espiata la pena ed internata nelle provincie settentrionali ne era scappata nel 1879 e tornata a Pietroburgo si tuffò nel movimento rivoluzionario con forza ed attività rinnovate. L'anno scorso il marito di lei, Nicola Kolotkevich è stato arrestato e condannato a morte, ed Hessa Helfmann, in luogo di disarmare, ha dato tutta la sua energia alla preparazione dell'attentato del 13 marzo. Non ha quella che si chiama una cultura, ha una forza d'animo, un coraggio, un'abnegazione da sbalordire anche i più ardentissimi. È in casa di Hessa Helfmann che si sono preparate le bombe di Kilbaltchich.

Non si nasconde il suo destino ma gli sorride tranquillo, e se il sorriso tradisce una nota di malinconia non è per la sorte che l'aspetta, e per il bimbo che porta in seno.

Hessa Helfmann è madre.

Sofia Perowskaja su cui convergono gli sguardi curiosi di tutti gli astanti, è una fragile figurina di bionda dalle forme appena disegnate malgrado i ventisette anni, tanto che appare a tutti una bambina. Sotto la bianca fronte vastissima sorridono due grandi occhi grigio-azzurri profondi, pieni di riflessi strani e nel sorriso frequente e sereno la bella bocca fresca si schiude su una doppia fila di denti candidissimi. È uno dei membri più temuti del movimento terrorista a cui, come il Bakounine, il Kropotkine, il Krawschinsky è venuta dalla più alta aristocrazia moscovita. L'avo di lei è stato ministro della pubblica istruzione, il padre governatore generale di Pietroburgo, lo zio, il celebre conte Perowsky ha conquistato alla Russia una parte estesissima dell'Asia Centrale.

Non è nuova ai cimenti aspri della persecuzione ed ha la rivolta nel sangue. A quindici anni si ribellava alla severità paterna che le negava la libertà e d'istruirsi e di secondare gli intimi appelli del cuore generoso. Rifugiata tra i pionieri del Circolo Tchaickowsky vi divenne propagandista ardente ed instancabile. Passava le intere giornate nei quartieri popolari, la sera spendeva ad istruire operai e contadini, a svegliare sotto la cenere delle adorazioni supine le faville della coscienza nuova alitando vi pertinace le fiamme delle speranze di redenzione e le audacie d'un diritto

più nobile e più alto che non quello conchiuso nella vecchia legge nemica e nel pugno capriccioso del Piccolo Padre. In una di queste riunioni di propaganda veniva sorpresa il 25 novembre del 1873, e coi compagni del gruppo Tchaickowsky rinvia alla Corte pel famoso processo del 193. Assolta per mancanza di prove fu relegata nelle provincie settentrionali dove un bel giorno, da sola, senza chiedere nulla, senza dir nulla ad alcuno, evase tornando a Pietroburgo in seno ai compagni al suo terribile compito di preparazione rivoluzionaria a cui le ultime vicende l'avevano agguerrita.

È in omaggio a Sofia Perowskaja ed alla verità più fulgida e più confortante che Sergio Krawshinsky scriveva doversi alle donne il fervore quasi religioso del movimento rivoluzionario russo che rimarrà invincibile finché le donne russe vi parteciperanno.

Shielakoff è un gigante, magro, ossuto, dallo sguardo imperioso e duro. Appare manifestamente che tra i suoi compagni riscuote la più larga considerazione e che egli vi esercita un'influenza grandissima. È al processo perchè si è denunciato da sé come complice dell'attentato. L'istruttoria non pensava a lui, che, come già è stato notato, era in carcere da qualche settimana quando si consumò l'attentato contro lo Czar. È stato Schieliaboff che ha fatto sapere al giudice istruttore d'aver egli preparato ogni dettaglio dell'attentato ultimo, di aver avuto mano in parecchi attentati precedenti, e doversi alla pura circostanza dell'arresto il non essere egli stato, con suo grande dolore, della partita con Rissakoff e con Sofia Perowskaja.

Si prevede che farà al processo dichiarazioni categoriche di principio. Ha rifiutato l'assistenza dell'avvocato per non essere impegnato da riguardi ingrati nella sua linea di condotta.

Kilbaltchich che ha prestato specialmente l'opera sua nella preparazione degli esplosivi e nella confezione delle bombe, è uno studioso, è un chimico profondo ed ardito, appassionato della sua scienza e dei suoi studi mercè i quali si sa che ha recato alla chimica moderna larghi contributi di scoperte e di applicazioni nuove.

È lontano le mille miglia in ispirito dalla severa aula della Corte in cui si giuoca con assai poca speranza di salvezza la sua vita; è lontano tra i suoi lambricchi, i suoi calcoli, le sue formule, alla ricerca di un fattore, alla soluzione di un problema bruscamente interrotto, come se intorno a lui fossero le sue storte, i suoi libri, come se intorno a sé non fosse nessuno.

Quando un appello degli uscieri, un ondeggiar del pubblico, un'interruzione un po' viva lo richiama nell'aula egli guarda fra trasognato e seccato alla decorazione ed ai personaggi della giustizia imperiale con un senso profondo di commiserazione.

Rientra la Corte con un'ordinanza che autorizza, respinta ogni contraria opposizione della difesa, la lettura della deposizione di Goldenberg.

Le dichiarazioni degli accusati.

Il Presidente interroga per primo il Rissakoff domandandogli se si riconosca colpevole del crimine che gli è ascritto e se abbia qualche cosa da aggiungere a propria difesa.

Rissakoff ammette la sua diretta partecipazione all'attentato del 13 marzo ed a tutti i preparativi che l'hanno preceduto ed organizzato. Espone lungamente le ragioni che l'hanno determinato ad agire; ma dopo la fiera rivendicazione del proprio atto e delle responsabilità che vi si connettono, dichiarazioni che egli fa con voce squillante e con atteggiamenti d'energia, segue con voce fioca, monotona, come se il resto non lo riguardasse più o meno le sue ragioni fossero inutili e pei giudici che hanno in tasca il verdetto di una condanna capitale da cui nessuna forza li può ormai far deviare, ed inutili pel pubblico selezionato colla massima cura dalla III Sezione. Accenna alle condizioni della Russia alle speranze che Alessandro II aveva in tutti i cuori suscitato agli inizi del regno, alle sue oscillazioni perpetue tra le riforme imposte dai tempi, reclamate dalla grande maggioranza della nazione, e la reazione ferocemente inesorabile in cui aveva affogato periodicamente le speranze che egli stesso aveva suscitato. La sua voce giunge a mala pena ai banchi della stampa ma si comprude che egli accenna alle

vittime generose ed innumeri che colpevoli unicamente d'aver sognato al paese ed al suo popolo un avvenire meno tetro furono da Alessandro II deportate in Siberia, seppellite nelle miniere di mercurio o nei fossati di Pietro e Paolo, conchiudendo colla convinzione e col voto che il loro sangue ed il loro sacrificio fecondi alla giovane Russia l'avvenire di libertà per cui lotta con tanto ardimento, con tanta tenacia e tanta abnegazione. Sa il destino che l'attende e l'affronterà senza iattanza e senza paura.

Michailoff, come il Rissakoff, rivendica la sua parte di responsabilità nell'attentato contro l'imperatore. Ha sentito nell'atto d'accusa accenni ai sentimenti di pietà che la tragica fine dello czar ha suscitato nei suoi cortigiani e nega fieramente che operai e contadini dividano coi parassiti della Corte e della polizia tali sentimenti, nega che essi siano sinceri. Egli è contadino, è nato in una casa di miserabili figli dei campi a cui i funzionari rapaci del Liberatore non hanno lasciato che gli occhi per piangere e la lingua per maledire.

Quando riassume in accenti pieni di sdegni la vita del musgicco che egli iniziò a tredici anni sgobbando senz'orario, senza tregua mai, dall'alba al tramonto per accumular miserie, angustie, privazioni senza nome, senza numero, per la triste invernata e la morte di stento e d'abbandono dei suoi nell'isba povera e nuda rimpiangendo le epoche della severità, vergognoso ed umiliante senza dubbio ma meno angosciato e meno squallido, e dice il suo esodo triste dalla gleba ingrata e pur cara, su cui era nato servo figlio di servi, per la grande città minacciosa di tutti i supplizi all'umile inerme, e la solitudine disperata della vita randagia, il ventre lacerato dal digiuno, le membra illividite dal rigore spietato della stagione, e la prima voce di speranza echeggiante in nome di un diritto nuovo in quell'abbandono disperato, e l'eroica vita dei pionieri che evasi dall'olimpio dei felici tra le miserie della plebe nobilmente elette vanno risvegliando gli ardimenti e le energie, passa sui magnati della Corte come una folata gelida di terrore e di odio. È minato nelle sue fondamenta l'edificio dell'ordine se i villani osano parlar di diritto colla facondia e coll'audacia con cui ai padroni, venerati fino ieri, parla un servo della gleba appena redento come il Michailoff. E si legge nella faccia livida dei giudici della suprema Corte che non perdoneranno al musgicco ribelle e che nel segnare la sua condanna alla forca non avranno se non un rimpianto quello di non poter stringere nello stesso suo capestro e soffocare nella sua bestemmia tutta la scellerata genia dei suoi compagni di miseria e di ribellione.

(Continuerà al prossimo numero).

L'emigrazione razionale in Tripolitania

Quei bravi agricoltori della provincia di Caltanissetta in Sicilia si sono commossi all'annuncio della virtuale occupazione del territorio tripolino da parte del governo d'Italia. E vogliono andare laggiù, nelle lande africane per trasformare le sabbie ardenti del deserto immenso in plaghe ubertose e fruttifere. Sarà, a credere alle magnifiche affermazioni del corrispondente siciliano, la rigenerazione del popolo dove è pure l'esercito dei "carusi" delle zolfatare e l'analfabetismo massimo e tutto ciò insomma che rappresenta per la Sicilia e gran parte della bella Italia una vergogna di fronte al mondo così detto civile.

Andiamo dunque in Tripoli, andiamoci anche noi che dal bel paese siamo scappati per fame e qui moriamo d'inedia, andiamo ora che si vuole "l'emigrazione razionale", sarà qualche cosa di meglio che l'emigrazione in America.

I nostri bravi soldati che, per gli ordini del patrio governo massacrano allegramente quei cani di circoncisi avranno qualche palla disponibile anche per noi se avremo fame e domanderemo un tozzo di pane; andiamo laggiù dove tramontata la mezza luna, al fulgore della stella d'Italia levatasi sull'orizzonte sarà la felicità sconfinata; lavoreremo per fecondare le sabbie del deserto, che importa a noi se il frutto delle terre fecondate andrà ad arricchire le banche ed i forzieri degli azionisti? siamo dei lavoratori noi, è il nostro destino.

L'Italia democratica lo vuole, lo vogliono Gennariello n. 3, l'onore della patria, l'avidità quattrinaia dei finanziere, il furore bellico dei guerrafondai, santa madre chiesa, andiamoci dunque: costruiremo nuove caserme, nuovi ergastoli industriali, nuove chiese, nuove catene

per il popolo lavoratore, e ciò deve bastarci.

L'onore della patria deve gonfiarsi, i capitali di lor signori devono ingrandirsi e deve ingrandirsi il bottino di santa madre chiesa: dunque noi lavoratori dobbiamo andare in Tripoli per scannare e farci scannare, dobbiamo andare per coltivare la terra sotto la sferza del sole tropicale morenti di fame e di sete; ma la patria dei carusi, dei camorristi, dei mafiosi, degli analfabeti, del pellagrosi, la patria dei senza pane e senza tetto sarà grande e rispettata, e noi dobbiamo essere contenti e soddisfatti.

Verrà però giorno in cui le genti d'Italia vedranno con occhi diversi le glorie della patria, e allora Gennariello III, Giolitti, Pio n. 10 e compagna bella non staranno troppo comodi e non si parlerà più né di guerra né di emigrazione nazionale!

R. M. POTORTI

Malatesta in Italia

Compagni,

Nel Convegno Anarchico Italiano, tenuto in Roma il 24 Settembre, fu approvato il seguente Ordine del giorno, presentato da Binazzi e Ceccarelli:

"Gli anarchici d'Italia riuniti a Convegno in Roma il 24 Settembre 1911, per discutere in merito alla fondazione di un giornale anarchico la cui direzione sia affidata al compagno Errico Malatesta;

udite le dichiarazioni formali fatte dal Malatesta anche per tramite del compagno Francesco Cini;

deliberano di soprassedere ad ogni ulteriore decisione fino alla venuta del Malatesta in Italia, perchè solo allora si potrà addivenire ad un'azione chiara e concordante ed intanto per facilitare l'intesa, invitano Errico Malatesta a voler venire subito in Italia a fare un giro di propaganda anarchica, e danno mandato ai compagni di Roma di affrettare la venuta del Malatesta e di raccogliere i mezzi finanziari atti alla fondazione del giornale."

Per concludere in merito alla esplicitazione del contenuto di questo Ordine del giorno, fu il 12 Ottobre convocata in Roma l'assemblea plenaria dei Gruppi Comunisti Anarchici, e venne unanimemente deliberato di affidare ad una commissione di compagni l'incarico di raccogliere i fondi necessari affinché la fondazione di un giornale anarchico diretto da Errico Malatesta e la sua venuta in Italia, siano al più presto un fatto compiuto.

La commissione è composta dei compagni qui sottoscritti. Sono nomi modesti, qualcuno a voi forse sconosciuto, ma nomi di vecchi e provati compagni e di qualche giovane pieno di fede e di attività. Essi lavoreranno a tutta possa per riuscire nell'intento, ma hanno bisogno dell'aiuto morale dei compagni d'Italia e dell'Estero.

L'importanza del lavoro che ci accingiamo a compiere, a nessuno può sfuggire. Non per idolatria — alla quale ogni spirito anarchico giustamente si ribella — noi riteniamo sia necessario lo stabilirsi in Italia di Errico Malatesta, ma perchè la sua opera esperta ed influente, possa rannodare, con la concorde buona volontà di tutti, le nostre forze disperse, e fare opera conciliativa e di vera concentrazione anarchica.

Mentre che malintesi, discordie ed angolosità ingiustificate tengono scisse le correnti che nel popolo devono mantenere vivo lo spirito rivoluzionario — le correnti anarchiche in specie — l'Italia, in questo momento di ubriacatura patriottica, attraversa un periodo di vera e propria reazione morale. Reazione dannosa e dolorosissima, essendo essa la reazione del basso, peggiore di quella dell'alto, perchè mentre questa, con le sue persecuzioni, temprava le fibre, crea gli spiriti ribelli e li fa più forti alla lotta ed al sacrificio, quella, invece, crea l'impopolarità e con la sua guerra continua, incessante, provocante, nelle diurne manifestazioni della nostra vita di propaganda, di azione, di lavoro, di relazioni ed anche di famiglia tende a torturarci, ad ucciderci a colpi di spillo ed abbatte, demoralizza ed avvilitisce chi non si sente più che fermo e gagliardo.

È la Vandea... La Vandea dell'Italia bottegaia che insorge contro quella parte dell'anima popolare italiana che altamente sente ed ancora più altamente lotta e lavora!

E purtroppo, una parte del proletariato